



La luce, le suggestioni, le influenze analizzate nell'ultimo saggio di Carla Boroni

Ungaretti e le arti figurative, poesia di immagini

Giuseppe Ungaretti, poeta dell'animo contemporaneo, dei suoi smarrimenti e delle sue accensioni, delle sue angosce e delle sue illuminazioni, non ci ha lasciato poesie intimiste, umbratili, sentimentali. La sua è una poesia che procede per immagini, spesso molto concrete: il fiume, l'albero, il sasso, la luna, le foglie. Una poesia fortemente visiva, il cui autore è debitore — fra l'altro — delle arti figurative per le suggestioni che gli offrono, le immagini che gli regalano. Il rapporto fra Ungaretti e la pittura era stato scandagliato in un (ormai) antico convegno del 1979. Il tema viene affrontato e aggiornato ora da Carla Boroni, docente di Letteratura italiana contemporanea alla Cattolica di Brescia, nel suo «Lo sguardo di Ungaretti. Vi-

sività e influenza dell'arte figurativa nella poesia ungarettiana» (Gammarò editore, pp. 200, euro 18).

Il viaggio di Boroni attorno al pianeta-Ungaretti data ormai un trentennio, a partire dal suo «Dall'Innocenza alla memoria: Giuseppe Ungaretti» che è del 1992. Per Ungaretti la poesia è arte totale: «Poesia/è il mondo l'umanità/la propria vita/ fioriti dalla parola». Il poeta 24enne sbarca a Brindisi nel 1912. Il suo è uno sguardo vergine, alle spalle ha il deserto e una città caotica, Alessandria d'Egitto. A Firenze sarà innamoramento per Masaccio, a Roma per Bernini e Borromini. Ricorda Carla Boroni: «Partendo dalla luce accecante del deserto, attraversando la luce intrisa di grigi del periodo parigino e quella mistico-cristallina del periodo di guerra, Ungaretti

approda alla luce barocca che 'il vecchio Travertino e la torbida acqua del Tevere ingoiano negli estivi tramonti di Roma'. A Parigi frequenta Picasso, Modigliani, De Chirico, Savinio, Severini oltre che Apollinaire; in Italia intesse dialoghi con Carrà, Soffici, Rosai, Morandi, Viani, Martini. La sua penna di critico è talmente raffinata che la Rizzoli, per i Grandi Classici dell'arte, gli affida il saggio su Vermeer, l'artista della luce da lui prediletto. È a partire da queste premesse che Carla Boroni muove, nei capitoli centrali del libro, all'analisi di tre poesie-cardine: I fiumi (del 1916, in Porto sepolto), Girovago (1918, in Allegria di naufragi) e Mio fiume anche tu (1947, Il dolore). Nella prima, scritta in piena guerra e pervasa di sentimento religioso, il poeta si riconosce pasca-

liamente «docile fibra dell'universo». Nella seconda il nomadismo è visto come paradigma della condizione umana. Nella terza, scritta dopo una nuova guerra, il bilancio esistenziale si apre all'approdo religioso: «È il culmine di un itinerario cominciato 'col canto guerriero sulle rive dell'Isonzo' e terminato, ventisette anni dopo, 'col canto religioso sulle rive del Tevere'».

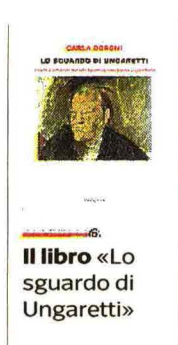
Boroni, in serrato dialogo con i grandi interpreti ungarettiani, da Folco Portinari a Leone Piccioni, conduce su queste liriche analisi stilistiche e storico-critiche in cui è maestra. Ne esce un percorso catartico, personale e generazionale, un itinerario dal buio alla luce al termine del quale il poeta può rivelare: «Vedo ora chiaro nella notte triste».

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice

● Carla Boroni è professore associato di letteratura italiana alla Cattolica di Brescia. Ideatrice di manifestazioni culturali, è stata presidente del Ctb dal 2011 al 2016



Il libro «Lo sguardo di Ungaretti»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

00528881